

LETTURE: IS 52,13-53,12; SAL 30; EB 4,14-16; 5,7-9; Gv 18,1-19,42

Il racconto della passione di Giovanni, che ascoltiamo ogni anno nella celebrazione del venerdì santo, è incorniciato da una immagine: quella del giardino. Inizia infatti nel giardino nel quale Gesù viene arrestato e si conclude sempre in un giardino, nel quale viene deposto il corpo di Gesù, in un sepolcro nuovo. Le immagini hanno sempre una grande fecondità e riescono a esprimere più significati contemporaneamente. Probabilmente per Giovanni questa immagine del giardino, che pone all'inizio e alla fine del suo racconto, allude a più aspetti del mistero pasquale. Il giardino evoca non solo l'Eden, il paradiso terrestre, o il giardino del Cantico dei Cantici, dove la donna troverà finalmente il suo amato, dopo averlo a lungo cercato. Evoca anche la regalità di Gesù, poiché, stando ad alcuni testi del Primo Testamento, era in un giardino che venivano sepolti i re di Israele. Gesù viene sepolto in un giardino perché, in modo paradossale, proprio sulla croce si rivela la sua regalità, la sua signoria che ci attrae tutti a sé.

Nell'inno cristologico della Lettera ai Filippesi, di cui abbiamo cantato alcuni versetti in latino prima della proclamazione del racconto della passione, san Paolo scrive che Dio, a colui che si è fatto obbediente fino alla morte di croce, ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, e questo nome è il nome di Signore, che viene acclamato in cielo, sulla terra e sotto terra. Egli è il Signore di tutto: ogni creatura, del cielo e della terra, ma anche sotto terra, cioè anche coloro che abitano il regno della morte, piegano davanti a lui le ginocchia. È lui l'unico signore, che, come canta Maria nel Magnificat, rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili. I potenti vengono rovesciati dai loro troni perché viene capovolta la logica del loro potere. Purtroppo lo assistiamo anche ai nostri giorni: chi detiene il potere lo esercita spesso con violenza, in un orizzonte di morte, non solo perché provoca la morte dei propri nemici, ma chiede o pretende il sacrificio della vita persino dai propri sudditi, da coloro cioè che hanno affidato nelle sue mani la propria vita, sperando sicurezza, salute, stabilità. Gesù, al contrario, non chiede ad alcuno il sacrificio della vita; è lui che offre la propria esistenza perché tutti trovino vita in lui, amici e nemici, giusti e peccatori, vicini e lontani. Tutti, anche quelli che non lo sanno, sono custoditi dalle sue mani crocifisse, dal suo cuore trapassato.

Nel giardino nel quale viene arrestato, risuona due volte il nome di Dio, quel nome santo rivelato a Mosè presso il roveto ardente. A coloro che vengono a catturarlo, Gesù domanda: «Chi cercate?». Gli dicono: «Gesù, il Nazareno». Allora Gesù risponde: «Sono io». Ma dobbiamo intendere in modo più forte: «Io sono». Ecco il nome di Dio che si rivela, non più presso un roveto che arde senza consumarsi, ma in quel definitivo roveto che è il volto di Gesù, il volto umano di Dio, che presto sarà coronato di spine, come un roveto appunto, e che arderà del fuoco di un amore che non consuma nessuno, ma da cui Gesù si lascerà consumare interamente per coloro che ama. «Io sono». Gesù lo dice due volte, nel giardino. La prima volta tutti cadono a terra, annientati, sbaragliati dal rivelarsi del mistero di Dio. Nessuno può mettergli le mani addosso, nessuno può catturare il mistero di Dio che si rivela in Gesù. Allora Gesù domanda di nuovo: «Chi cercate?». «Gesù, il Nazareno». E Gesù torna a ripetere: «Io sono, se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano». E questa volta lo possono arrestare, perché è Gesù che liberamente consegna la propria vita, e lo fa per salvare la vita di altri, in questo caso la vita dei suoi amici più intimi: se cercate me, lasciate andare costoro. Nel Vangelo di Giovanni, più che essere i discepoli a fuggire, è Gesù che li congeda, che li lascia andare, segno della sua vita che si dona per salvarli dalla morte. Ma con loro salva tutti noi, perché per questo egli è venuto, per questo si lascia catturare e consegnare alla morte, perché nessuno, proprio nessuno, vada perduto.

Così Gesù vive la sua signoria, capovolgendo le logiche dei potenti della terra. Nella prima scena, quando per la prima volta Gesù risponde «lo sono», riconosciamo il manifestarsi di un modo di esercitare il potere secondo le logiche del mondo e dei suoi signori: gli avversari vengono atterrati, sbaragliati, eliminati. Dio potrebbe farlo, chi, se non lui, ha abbastanza potere per farlo? Ma la logica di Dio, il suo modo di esercitare il potere, si manifesta nella seconda scena, non nella prima. Gesù ripete «lo sono», e si lascia arrestare, perché è lui a consegnare la propria vita per salvare la vita degli altri. Ecco un modo diverso di esercitare il potere, il modo di Dio: non dare la morte, ma dare la vita, persino attraverso il dono della propria vita. Persino attraverso il dono del bene più prezioso che si possiede, che per il Padre è il Figlio amato.

In questo giardino dell'arresto Gesù inizia a consegnare se stesso, a donare la propria vita. E sempre in un giardino Gesù verrà sepolto, dopo aver donato tutto. Verrà deposto in un sepolcro nuovo, in attesa della novità di Dio. Ha dato tutto, non può dire più nulla, non può fare più nulla. Può solo attendere. Attende in silenzio il dono del Padre, perché, come afferma il libro delle Lamentazioni, «è bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore» (Lam 3,26). Come un figlio, che attende e riceve la vita dal padre, dalla madre, che lo generano. Nella lettera agli Ebrei abbiamo ascoltato che Gesù, pur essendo figlio, ha imparato l'obbedienza dalle cose che ha patito e reso perfetto è diventato causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono. Gesù è stato reso perfetto, è diventato cioè più figlio, veramente figlio, dalle cose che ha patito, dalla morte che ha subito. È diventato figlio perché ha imparato ad attendere tutto dalle mani del Padre, dal suo dono, dal suo amore. Quel sepolcro nuovo nel giardino, nel quale è stato deposto, è per lui un grembo materno, nel quale attendere con speranza, nella pace, la vita nuova di Dio.

Il mistero di Gesù è tutto in questo passaggio: da un giardino all'altro giardino. Dal giardino nel quale ha donato se stesso, per salvare gli altri, facendosi fratello di tutti, al giardino nel quale anch'egli ha dovuto imparare ad attendere, come un figlio, la vita e la salvezza dal Padre.

Anche noi avvertiamo spesso un senso di impotenza, di fronte alle tragedie della storia. La guerra che è tornata a insanguinare la nostra Europa, i tanti altri drammi, spesso dimenticati, che sfigurano altre terre e altri popoli. Ci sono poi i problemi più personali che toccano la carne viva delle nostre vicende. Situazioni nelle quali ci sembra di poter fare poco o nulla e nelle quali dobbiamo imparare l'obbedienza dei figli, e attendere con fiducia la salvezza del Signore. Non dobbiamo però dimenticare mai che i giardini sono sempre due: il giardino nel quale attendiamo il gesto di Dio, e il giardino nel quale dobbiamo diventare capaci anche noi, come Gesù, di donare un po' la nostra vita, qualcosa di noi stessi, per la salvezza di altri, capovolgendo le logiche insensate del potere. Probabilmente sono gesti piccoli quelli che riusciamo a compiere, che sembrano non avere alcuna incidenza nella grande storia del mondo. Ma non sono mai gesti vani, inutili, inefficaci. Andando incontro alla sua Pasqua, Gesù promette: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Gesù attira noi e attira anche questi nostri gesti nel grande gesto pasquale della sua vita offerta per tutti. Morendo grida: «è compiuto, tutto è compiuto». Anche i nostri gesti, se vivono della verità dell'amore, troveranno un compimento che li supera, li oltrepassa, perché si compiranno nell'amore stesso di Dio, che non vuole che nessuno vada perduto. E che non perde niente dei nostri gesti autentici, neppure un solo bicchiere d'acqua dato a chi ha sete.

*fr Luca*